

Cara **U**nità

In Cile vince la progressista Bachelet E in Italia?

Cara Unità, l'ultraconservatore e cattolicissimo Cile ha un nuovo Presidente: donna, socialista, agnostica, divorziata. È Michelle Bachelet, pediatra, figlia di un generale ucciso perché contrario al golpe di Pinochet. Nel Tg3 delle 19 di sabato, Raffaele Fichera ci informava che fra la gente comune, fra i poveri, il candidato della destra Sebastian Pinera è stato percepito come lontano, miliardario, diverso. Vi ricorda qualcosa? In Italia invece le donne vengono umiliate con la meschina discussione sulle «quote rosa» e devono tornare in piazza per difendere la legge 194 e più in generale la libertà, quelle vere, altro che Cdl.

Contemporaneamente, si chiede il riconoscimento delle unioni di fatto per porre fine ad intollerabili discriminazioni e si assiste a reazioni indispettite e vergognose di tubanze di vari esponenti del centrosinistra. Siamo a poche settimane dalle elezioni politiche; il Paese è a pezzi.

Andrea Di Meo, Roma

La definizione delle liste? Ormai è una telenovela

Cara Unità, credo che l'incapacità del centrosinistra di mettere la parola fine alla telenovela della definizione ultima del programma e di quante e quali liste presentare alle elezioni del 9 aprile stia infastidendo gli elettori più di quanto abbia fatto e faccia il caso Unipol. Su quest'ultimo credo sia il caso di smetterla subito con gli appelli per il bon ton istituzionale verso chi le istituzioni ha dimostrato di calpestarlo ad ogni occasione e invece rendere pan per focaccia a chi strumentalizza, insinua, calunnia avendo processi penali in corso ed ha usufruito di prescrizioni e leggi ad personam per sfuggire alle patrie galere. Per il primo... «fastidio» consigliereerei invece i vari leader di chiudersi in conclave e non uscirvi fino a definizione condivisa di programma e liste. Se, come appare, sono incapaci di rinunciare ognuno a qualche zolla del proprio orticello, nominino un collegio di esperti indipendenti che risolva per tutti i punti controversi. Se andassero ancora avanti come stanno facendo da mesi darebbero ragione a chi sostiene che l'Unione è fragile e divisa, e si assumerebbero tutte le responsabilità per non aver salvato il Paese dalle grinfie del peggior satrapo della nostra storia.

Mario Sacchi, Milano.

Forse Casini vive su Marte...

Cara Unità, sto vivendo giorni terribili dopo il casino scoppiato per la scalata Unipol, che io non ho condiviso. Ma oggi sono veramente indi-

gnata, ho sentito il Presidente Casini dire: Berlusconi è una persona seria... mi chiedo, dove vive Casini? Su Marte? Non vede il degrado morale, etico, il pericolo della democrazia, la campagna elettorale scatenata dai mezzi di proprietà del capo del governo piena di fango, menzogne, perfino lo spionaggio subito dai Ds?

Giulia Dragonetti

La crisi della politica porta alla stagnazione delle coscienze...

Cara Unità, avevo voglia di chiederti di cominciare a chiedere risposta da Berlusconi alle venti domande che gli aveva fatto l'Economist. E prima fra tutte la prima: chi ti ha dato i soldi coi quali hai fondato la Fininvest? Adesso che insisti a chiederci se abbiamo preso soldi da Consorte, la voglia di rispondere attaccando si fa sempre più forte. Fino a ieri. Avevo a pranzo i miei figli e il compagno di mia figlia ha raccontato che gli operatori economici della sua zona hanno come deciso tutti insieme di stare fermi a guardare, aspettando di vedere come va a finire la rissa. La stagnazione e la crisi sono anche conseguenza di questo modo di fare politica. La scelta di non rispondere sullo stesso tono diventa la scelta responsabile di chi tiene al primo posto gli interessi del Paese. Ma se poi ce li troveremo sul groppone altri cinque anni?

Antonio Pavanello

Dobbiamo fare di tutto per far rientrare in Italia i migliori cervelli

Cara Unità, l'esodo verso l'estero dei nostri mi-

giori cervelli ha ripreso vigore negli ultimi anni, impoverendo gravemente la ricerca scientifica ed ipotecando definitivamente il nostro futuro di nazione progredita. Siamo lo Stato che spende meno in termini di investimento: poco più del 1% del prodotto interno lordo, meno della metà di paesi come la Germania o l'Inghilterra. Qualsiasi giovane che voglia progredire nella sua branca non ha altra scelta che emigrare. La Cina sta affrontando il problema in maniera drastica, offrendo stipendi 10 volte superiori a tutti gli scienziati che vogliono tornare in patria dagli Stati Uniti. Non è facile trovare in Italia, dove lobby, consorterie e baronie regnano incontrastate, un rimedio che possa provocare un'inversione di tendenza, ma vorremmo avanzare una proposta: creare un organismo dotato di ampi poteri, che possa facilitare il rientro di scienziati forniti di significative esperienze acquisite in paesi stranieri. Bisognerebbe riservare nelle università e nei centri di ricerca un certo numero di posti a «superdotati» di ritorno dall'estero.

Achille della Ragione, Napoli

Riesci a cavartela nel sito del governo? Sei un miracolato

Cara Unità, i servizi internet messi in piedi dal governo fanno acqua da tutte le parti. Un esempio eclatante è il sito «sportellounicoprevidenziale» che dovrebbe permettere la richiesta in tempo reale del DURC (Documento Unico di Regolarità Contributiva) previsto per tutte le ditte. Chi si connette è bravo, chi riesce ad entrare è un mito, chi riesce ad elaborare e terminare la richiesta è un miracolato. Non si parla poi di utilizzare un browser alternativo a quello di Micro-

soft: i programmatori sono stati «legati» mani e piedi obbligandoli a usare uno standard chiuso? Gabriele Zorzi, Panchià (Tn)

Rai: di niente, di meno... Confessioni di un abbonato esasperato

Cara Unità, scrivo in seguito alla lettura delle poche righe di Toni Jop di sabato scorso, in merito al Comitato Tv e Minori e al bilancio presentato in tre anni di attività. Sono piovute critiche circa la violenza della Televisione, ma onestamente credo che non siano solo questi i problemi del principale mass medium di oggi. Ci avviciniamo al 31 gennaio, data faticosa di scadenza del canone Rai e come ogni anno, soprattutto negli ultimi, mi chiedo perché mi reco agli uffici postali per pagare l'abbonamento. Sicuramente perché è obbligatorio, ma soprattutto perché, da sognatore disilluso quale sono, credo ancora in una Televisione Pubblica che venga sostenuta affinché abbia come primo obiettivo quello di privilegiare i contenuti e la qualità alle logiche di mercato, all'audience e alla pubblicità. Se il Grande Fratello, ogni anno, spinge milioni di telespettatori a stazionare per intere giornate davanti al televisore, è giusto che venga trasmesso, e con lui altre trasmissioni del genere. Ma non credo che per vedere un film, con la F maiuscola e che non sia una fiction, devo aspettare le 3 di notte o andare sempre al Cineforum che per mia fortuna è sotto casa. O peggio per assistere ad un programma che parli di musica e non di canzonette, o di cultura e non di competizioni portate fino all'estremo, posso anche attendere invano.

Fabio Ferrantino, Salerno

L'orgoglio di un laico

CARLO FLAMIGNI
SEGUE DALLA PRIMA

Ne ho molta più di quanta non ne abbia in materia di confronto politico. Pertanto ho fatto quasi naturalmente un esame comparativo tra i due settori, nella speranza di poterne trarre conclusioni utili. Le discussioni tra gli studiosi che si occupano di materie mediche e biologiche possono essere aspre e sgradevoli, ma ubbidiscono sempre ad alcune regole. La norma numero uno, quella che si potrebbe definire «aurea», è che nessuno può essere certo di aver ragione: la medicina è empirica e perciò per sua natura fallace, le verità scientifiche sono rarissime e perciò, dovendoci affidare soprattutto ai cosiddetti consensi, tutti sappiamo che la nostra probabile verità può dissolversi da un momento all'altro, perché molti consensi cominciano a morire nello stesso momento in cui si formano. In secondo luogo la scienza ha elaborato, per il confronto delle idee, metodi condivisi, che consentono di pesare le ragioni, di considerarle con il necessario distacco, di applicare la

tecnica dello scetticismo organizzato, che è la forma più utile di autocritica che sia stata elaborata e alla quale ogni ricercatore è obbligato. Se qualcuno dovesse pensare che questi criteri valgono solo per alcuni argomenti, sbaglierebbe. Le commissioni di etica medica delle società scientifiche hanno sempre trovato soluzioni mediate e condivise; la *task force* di bioetica che ha scritto le linee guida sulla donazione di embrioni negli Stati Uniti ha elaborato un documento comune, nel quale ad esempio è scritto che l'embrione non è «né cosa né persona» e non c'è un astioso «non placet» dei medici cattolici presenti. Le discussioni politiche sui temi eticamente sensibili offrono ben altro spettacolo. Anzitutto non esiste alcun metodo che consenta di valutare le varie posizioni con sufficiente distacco; in secondo luogo non c'è il benché minimo rispetto per le ragioni degli altri, ma sempre e soltanto un auto-compiacimento irritante, che può diventare persino ridicolo quando le posizioni vengono sostenute da chi non le capisce e si limita a dividerle. Provate a cercare su un qualsiasi giornale le dichiarazioni che cominciano con un civile «secondo me»: non ne troverete molte. Troverete molto più spesso soltanto critiche severe e sprezzanti rivolte a chi la pensa in modo diverso, volta a volta de-

monizzato, insultato, deriso. E poi troverete le incredibili e solidissime certezze degli incompetenti, il professore di filosofia del diritto che disserta di recettori steroidei, l'insegnante di ginnastica che pontifica sui percorsi scientifici più opportuni sulla ricerca sulle cellule staminali. Spero che qualcuno ricordi chi era Margite. Lo so, la politica è cosa diversa: differenti i palcoscenici, i linguaggi, gli stessi tempi. Lo ammetto. Mi chiedo ugualmente se sia impossibile darle delle regole, trovare anche per lei un metodo condiviso che possa rivelarsi utile per la gestione dei conflitti e che consenta di mettere a confronto, con sufficiente civiltà, le varie posizioni. Un grande numero di cittadini, in questo momento, si sta ponendo le stesse domande. Si chiede perché debba essere sempre negato alle ragioni degli altri rispetto e ascolto; si interroga sul reale valore delle urla e degli strepiti, dell'isterico principio televisivo che ha ragione chi strilla più forte fino a coprire la voce (e le ragioni) dell'altro. Leggo da qualche parte che i grandi polemisti televisivi cominciano a star sullo stomaco dei loro vecchi sostenitori. Esentatemi dagli esempi. In realtà questo metodo esiste e non deve neppure essere cercato molto lontano. Quello che caratterizza i dibattiti scientifici è la laicità: nessuno è padrone di una

verità assoluta; c'è rispetto per le posizioni di tutti; ogni qual volta è possibile si cerca di mediare tra le varie teorie. Credo che dobbiamo rivolgerci a questa stessa laicità per trovare un metodo democratico utile per la gestione dei conflitti delle idee e delle opinioni, come presidio a garanzia della libertà e della dignità di ciascuno di noi. Non ci dovrebbero essere dubbi sulla definizione di laicità, un attributo fondamentale delle democrazie civili, patrimonio di tutti e di nessuno in particolare, metodo per la convivenza serena delle diversità. Tutto nasce dalla consapevolezza che in questo mondo ben poche cose sono illuminate dalla luce della verità, la maggioranza essendo relegata nel crepuscolo delle probabilità e delle possibilità. Questa tendenza a privilegiare il dubbio nei confronti delle certezze ha fatto considerare la cultura laica come un pensiero debole, una definizione che a me sembra superficiale e ingiusta: faccio sinceramente molta fatica a considerare debole il pensiero laico nell'800, credo proprio che oggi non abbiano più ragione di esistere, tranne forse i casi in cui le autorità religiose cerchino di sopraffare l'inclina-

zione politica, un evento che - siamo onesti - tende a stimolare l'intolleranza anche nelle persone più civili. A dir il vero qualche dubbio mi ha colto recentemente, vista l'insistenza di alcune persone che hanno cercato di spiegarmi che il «mio» concetto di laicità è sbagliato e mi hanno dato, della parola, la loro personale definizione, magari con qualche tendenza al neologismo (ad esempio: laicismo inteso come laicità radicale e funesta, alla faccia delle definizioni dei dizionari e dei filologi). Voglio però resistere al desiderio di fare polemica e tornare al problema di fondo. Dunque la laicità è un metodo indispensabile per mediare tra le ideologie (e anche per smascherarle): il suo principio fondamentale è che nessuno può pretendere di possedere la verità. È allora fondamentale che di laicità siano impregnate tutte le diverse voci presenti all'interno della coalizione di centro-sinistra, come criterio ordinatore e moderatore. Temo infatti che nei confronti della laicità ci siano molti pregiudizi e molte resistenze: c'è persino ancora chi le attribuisce un significato anti-religioso, una interpretazione anti-storica che, come già detto, deve essere respinta con fermezza. Penso che questa sia una ragione (non la sola) delle strane resistenze e delle peculiari reazioni alle quali mi accade di



assistere quando provo a sollevare il problema. Mi limito ad un esempio. Recentemente ho firmato un documento in appoggio alla nuova formazione, certamente laica, della «rosa nel pugno», che mi piacerebbe molto veder far parte a pieno diritto della coalizione guidata da Prodi. La mia firma è stata interpretata da alcuni in modo strambo, e in particolare come un distacco dal partito al quale sono iscritto. Questa interpretazione è esattamente il contrario di quello che penso e sostengo, perché

vuol confinare i laici e il principio di laicità all'interno di uno specifico movimento politico, attribuendo così al laicismo il valore e il significato di una ideologia come altre. No, cari compagni. Io sono un laico, iscritto a un partito che di laicità se ne intende e al quale sono iscritti tantissimi laici come me. E poiché la laicità è un valore trasversale, mi sembra giusto che ai movimenti politici che la sostengono debba essere dato il rilievo che la questione merita. E lasciatemi vivere in pace dove sto, perché ci vivo molto bene.

Qui ci crolla il castello della scienza (a proposito di sedicenti clonatori...)

PIETRO GRECO

I coreano Woo Suk Hwang, pioniere della clonazione terapeutica umana ed «evangelista delle biotecnologie» per autodefinizione, è caduto dall'Olimpo delle scienze con la stessa clamorosa rapidità con cui vi era asceso. Una commissione dell'università di Seul ha dimostrato, nei giorni scorsi, che quello che era diventato il più famoso scienziato dell'Asia orientale ha letteralmente falsificato i due lavori con cui, nel 2004 e nel 2005, si era accreditato presso la comunità scientifica e l'opinione pubblica di tutto il mondo come il primo e maggiore esperto di clonazione di cellule umane per trasferimento di nucleo. Poche persone, nel corso dell'intera storia della scienza, avevano ottenuto tanta fama e tanti riconoscimenti sulla base di risultati falsi come Woo Suk Hwang. Poche storie, più di questa, hanno qualcosa da insegnarci sui rischi che corre la ricerca nell'era post-academica della scienza. Ma anche sulle capacità di auto-correzione

che, tutto sommato, il sistema riesce ancora ad avere. Veniamo ai fatti. Nel 1999 il dottor Woo Suk Hwang, un veterinario coreano di 47 anni sconosciuto fuori dal suo ambiente disciplinare, annuncia di aver clonato una mucca e si accredita, in questo modo, come grande esperto in un settore di punta di un settore della scienza mondiale, le biotecnologie, intorno a cui si condensano grandi speranze e grandi interessi. Il governo coreano intende fare della scienza e, in particolare, delle scienze biologiche la leva di un nuovo ciclo di sviluppo che consenta non solo di consolidare la posizione del paese tra le nazioni afferenti - la Corea è undicesima nella classifica dei paesi col più alto Pil (Prodotto interno lordo) - ma anche di non restare schiacciato nella competizione per l'economia fondata sulla conoscenza che i colossi vicini (Giappone, Cina e India) hanno già iniziato. E così accetta di finanziare in maniera generosa, 65 milioni di dollari, la proposta di Hwang: creare a Seul, sotto la sua guida, il centro leader al mondo nella

clonazione umana a fini terapeutici. La Corea, sostiene Hwang, donerà all'umanità la fonte più ricca di cellule staminali embrionali che, in prospettiva, cureranno malattie gravissime e diffusissime. E si affermerà come grande potenza biotecnologica. Il centro nasce e i risultati sono immediati. Nel 2004 il dottor Hwang, a capo di un gruppo di oltre venti persone, pubblica sulla rivista americana *Science* un articolo in cui annuncia di aver messo a punto una tecnica molto efficiente per la clonazione di cellule umane. Nel marzo 2005 con un nuovo report su *Science* annuncia di aver ottenuto, per clonazione, 11 diverse linee di cellule staminali embrionali pronte per essere usate nella cura di malattie. L'articolo su *Science* è firmato anche da un noto esperto americano, Gerald Schatten, che si è trasferito in Corea alla corte di Hwang. Negli Usa qualcuno coglie in questo evento un segnale preoccupante: l'asse della ricerca biologica di frontiera si sta spostando in Asia? Nel mese di agosto infine, con un articolo

sulla rivista inglese *Nature*, Hwang annuncia, insieme a Schatten, di essere riuscito a clonare un cane, cui è stato dato il nome di Snuppy. Nessuno c'era riuscito prima. Così come nessuno era riuscito a clonare cellule umane, non con l'efficienza del gruppo di Seul almeno. Woo Suk Hwang è ormai acclamato come il leader mondiale della clonazione. Ma a settembre inizia, con rapidità impressionante, la discesa. Non tutti in Corea sono convinti della bontà delle affermazioni di Hwang. Si scopre che il suo gruppo ha pagato le donatrici di ovuli. E che poi, quando la pratica è diventata illegale, che ha consentito a due sue ricercatrici di fornire gli ovuli: un conflitto di interessi mai visto dalla comunità scientifica. Poi si scopre che i dati pubblicati su *Science* non sono completi. Parte un'inchiesta dell'università di Seul le cui conclusioni sono clamorose: Hwang si è inventato tutti i dati relativi alla clonazione umana (Schatten ha apposto con imprudenza la sua autorevole firma a un lavoro cui non ha partecipato). L'unica cosa che

ha davvero realizzato è la clonazione di Snuppy. Il ricercatore si dimette da tutti i suoi incarichi, mentre la magistratura coreana gli intima di non lasciare il paese. In Corea il governo è imbarazzato. In America *Science* ritira i lavori pubblicati. Il mondo scientifico è sbigottito. Pochi scienziati avevano osato tanto. Forse nessuno aveva mai raggiunto in breve tempo una fama così grande sulla base di risultati così infondati. Cosa ci insegna la vicenda? Almeno due cose. Anzi tre. La prima è che nell'era post-academica della scienza - l'era in cui la scienza si afferma come il fondamento della società e dell'economia fondata sulla conoscenza - le pressioni economiche, politiche, di immagine sui ricercatori sono diventate così forti da risultare, talvolta, irresistibili. Nuovi valori, mercantilitici, stanno entrando nel mondo della produzione scientifica e competono con quelli che per quattro secoli hanno caratterizzato la «Repubblica della scienza».

Il secondo insegnamento riguarda la capacità di autocorrezione del sistema. In molti tratti non regge più. La più importante rivista scientifica americana, *Science*, ha pubblicato due volte articoli su lavori di grande importanza con carenze metodologiche vistose. Il sistema di peer-review, di revisione critica, non le ha individuate. Di più, l'intera comunità scientifica ha impiegato ben due anni per verificare la totale infondatezza dei due lavori. Un tempo troppo lungo in un settore di frontiera che crea grandi aspettative sociali e, quindi, gravi tensioni. C'è un terzo insegnamento, tuttavia, che ci fornisce la vicenda. Alla fine il comportamento scorretto di Hwang è emerso grazie alla critica intransigente di ricercatori del suo stesso paese, della sua stessa università. Un segno che la comunità scientifica conserva potenti anticorpi che le consentono di correggere i propri errori. È su questi anticorpi che bisognerà fondare il nuovo sistema di regole che consentano alla scienza di conservare la sua integrità e la sua vitalità nella società e nell'economia fondata sulla conoscenza.